

DANILO BRESCHI, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Luni, Milano 2018, pp. 576.

Recensione di Hervé A. Cavallera

Il tema del volume è complesso in quanto riguarda la politica del fascismo di fronte all'urbanizzazione. Il fenomeno dell'urbanizzazione fu, come è noto, fortemente legato alla cosiddetta rivoluzione industriale che ebbe in Gran Bretagna la sua promozione. Ora, da un lato tale processo appariva agli inizi degli anni Venti in Italia come un elemento di modernizzazione, dall'altro come espressione dell'abborrito capitalismo anglo-americano che nelle megalopoli distruggeva ogni traccia di umanità. Nell'ostilità mussoliniana ad una urbanizzazione *tout court*, come Breschi spiega in una analisi dettagliata della situazione europea e italiana in particolare, erano altresì presenti le perplessità dei socialisti e di tutti coloro che tra Ottocento e i primi del Novecento sottolineavano i lati negativi della vita cittadina per le classi meno abbienti. Lo stesso Spengler, nel *Tramonto dell'Occidente*, aveva sostenuto, come ricorda Breschi,

che «nella metropoli cosmopolita l'uomo perdeva il contatto con la terra e diventava preda di quel denaro che da sempre regolava ogni aspetto della dimensione urbana, comprese le relazioni interpersonali» (p. 157). E tuttavia i fascisti, andati da poco al potere, intendevano contrapporre al vecchio “passatismo” socialista «l'innovazione tecnologica, l'infrastrutturazione del territorio nazionale, la costruzione di strade, di mezzi di trasporto – dai treni alle automobili - , persino di nuovi insediamenti urbani che, sullo stile delle città giardino, fossero funzionali al decentramento e finalizzati al decongestionamento metropolitano» (p. 171). Di qui l'apertura al nuovo, ma al tempo stesso la difesa del mondo rurale e della tradizione, con soluzioni di compromesso, quale sarebbe quella di lasciare Venezia come centro turistico, concentrando a Marghera l'area industriale.

Inoltre premeva sulla classe dirigente fascista l'esigenza di attrarre sempre di più le componenti agrarie che erano prevalenti nel Mezzogiorno. Ma vi era altresì il bisogno di soddisfare l'intellettualità della media e piccolo-borghesia presente nell'intera Penisola. Significativi, sotto tale profilo, il movimento

*Strapaese* e la rivista «il Selvaggio», che per taluni aspetti segnarono la fine dell'intransigentismo squadrista (pp. 218-220). La grande città diveniva sinonimo di liberalismo e di americanismo (p.233) contro cui occorreva porre rimedio. Di qui l'insistere sull'artigianato che era «esemplificativo di un modo anti-intellettualistico e dignitosamente umile di svolgere il proprio dovere professionale, corrispettivo del dovere di cittadino fedele e devoto alla patria» (p. 241). «La modernità doveva essere “nazionalizzata”, declinata secondo una tradizione italiana non meglio precisata, ma che è sensato e lecito dedurre si trattasse del mantenimento di una dimensione “provinciale” della vita e della cultura (inteso sia in senso intellettuale sia in senso antropologico). Soprattutto, “nazionalizzare la modernità” significava coniugarla con un sentimento patriottico, per non dire nazionalistico, che rivendicasse con orgoglio il primato di tanti aspetti della storia italiana» (p. 243). Mettere ordine (la nascita del piano regolatore nelle città e nei paesi, di tante reti viarie urbane) corrispondeva così alla volontà di rendere il centro urbano a misura d'uomo. Ciò spiega le proposte, come quella

della Sarfatti, di dividere la città in diversi nuclei abitativi (p. 271). Contemporaneamente si lanciava la campagna demografica, in cui si riconosceva la maggiore natalità nelle campagne.

La valorizzazione della periferia si tradusse nella creazione di nuove province che avrebbero dovuto «frenare l'esodo dalle campagne e dai piccoli centri verso le grandi città. Un motivo centrale di questo esodo era da Mussolini individuato nella monotonia della vita di provincia» (p.296). Da parte sua il fratello del duce, Arnaldo Mussolini, concepiva la città in funzione della campagna. «Una campagna che sapesse trasmettere alla città uno stile di vita austero, sobrio, incline al rispetto delle gerarchie sociali e delle tradizioni culturali» (p. 301). Nell'antiurbanesimo vi scorgeva infine il timore di perdita del controllo dell'ordine pubblico. I grandi interventi di bonifica e di lavori pubblici si inquadravano così in una logica di rendere accettabile la realtà esistente e quindi la stabilità sociale. Di qui, altresì, l'assunzione sempre più marcata del ruolo dello Stato. Nasceva in tal modo l'urbanistica come scienza della

pianificazione delle città. «Nel 1930 fu fondato a Roma l'Istituto nazionale di urbanistica (Inu) e [...] nel 1932, sempre nella capitale, venne costituita la scuola di perfezionamento in urbanistica e ingegneria civile presso la facoltà di architettura» (p. 371). Al tempo stesso, si cercava di pianificare case popolari che consentissero spazi privati adeguati per una vita intimamente soddisfacente.

All'interno di questo complesso processo, in cui a Roma era riservata una attenzione particolare, trovano posto i libri di Stato per le elementari, di cui si ricordano quelli curati da Grazia Deledda (1930), Angiolo Silvio Novaro (1931), Roberto Forges Davanzati (1932), testi importanti «per quello che ci dicono sul fascismo, su quello che il fascismo voleva essere e voleva trasmettere alle giovani generazioni» (p. 500), testi in cui non manca l'attenzione per il mondo rurale. E tuttavia contro l'immagine di una forte ruralizzazione non mancarono voci dissidenti come quella del giovane filosofo gentiliano Ugo Spirito, sostenitore di «una netta, inequivocabile posizione filo-industrialista e sostenitrice della modernità tecnologica, pur in

una declinazione “nazionale” [...], capace di confutare il ruralismo e l’antiurbanismo di regime da un punto di vista interno, addirittura di fascismo “rivoluzionario” (in senso corporativista)» (p. 515). Il grande progetto della nuova Roma che avrebbe ospitato l’Esposizione internazionale e generale, che si sarebbe dovuta tenere nel 1942, avrebbe testimoniato il fine a cui tendere.

Il denso volume di Breschi, ricco di documentazione e di stimoli, appare così importante per comprendere, nelle sue diverse sfaccettature un periodo della storia d’Italia in cui le scelte di pianificazione civile avrebbero avuto sviluppi al di là del regime che le aveva favorite.